

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Il pensiero dominante. Poesia italiana 1970 – 2000”
antologia a cura di Franco Loi e Davide Rondoni

intervengono

Franco Brevini
Franco Brioschi

Milano
26/03/2000

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

FORNASIERI

Questa sera presentiamo un libro, riguardante la poesia, appena pubblicato dalla casa editrice Garzanti: *Il pensiero dominante poesia italiana da 1970 al 2000*; oltre agli autori, Franco Loi e Davide Rondoni, abbiamo qui questa sera Franco Brevini e Franco Brioschi che introdurranno ed offriranno una loro riflessione su questo lavoro. Questa Antologia sta suscitando diversi commenti e vorremmo che anche questa sera fosse un'occasione, attraverso il loro intervento, ed eventualmente anche nel dialogo con voi, per cogliere il senso di questo lavoro, che presenta caratteri interessanti sia per la poesia sia per il panorama culturale. Si tratta infatti di una scelta originale, anche perché un'antologia presenta sempre il problema dei criteri di selezione e noi questa sera vorremmo che fossero oggetto non di una discussione astratta, ma vorremmo sentire dalla viva voce degli autori una riflessione approfondita.

Franco Brevini a cui ora cederò la parola è docente di letteratura italiana all'Università di Bergamo, ha una attività molto prolifica sui quotidiani "La Stampa", "Il Corriere", "Panorama" ed è un amante, uno studioso, un memore della poesia dialettale italiana della quale ha curato un lavoro molto importante per i "Meridiani"; è un grande alpinista e vorrei osservare che nell'Introduzione a questa antologia, che io ho trovato bellissima, è citata la poesia come qualcosa di assoluto, di lontana ed inafferrabile come le cime dell'Himalaya.

BREVINI

Io non so se sono la persona giusta per parlare di questa antologia, ma come fanno gli Americani, devo subito precisare che ci sono degli elementi che potrebbero condizionare il mio giudizio: Franco Loi è il mio testimone di nozze, un mio caro amico e, dunque...pur tuttavia cercherò di dare un quadro il più possibile oggettivo e d'altra parte esprimere il mio assenso per alcune delle tesi esplicitate in questo libro. Che cosa si trova in questo libro? È una antologia fatta da autori "poeti"-tutti e due gli autori sono poeti- non storici o critici, e questo è già un primo fatto da sottoporre alla riflessione critica. Stupisce che questo fine secolo abbia visto l'uscita quasi contemporanea da parte di due editori di "Antologie" fatte da poeti. Mi riferisco alla riproposizione del libro di Giancarlo Maiorino, che aveva visto la luce una trentina di anni fa. Questa è un'antologia che punta sui valori, un criterio del tutto inoppugnabile: sarebbe assurdo antologizzare delle brutte poesie, o meglio potrebbe anche avere un senso, ma loro hanno scelto un altro criterio, che punta sui valori. Per i due autori la poesia conta di per sé, conta il suo esistere, in qualche modo, pre-culturale. Questo avere puntato sugli autori si traduce anche in una sorta di minimalismo architettonico dell'antologia, nel

senso che, in questo volume, i due autori hanno scelto di applicare un puro ordine alfabetico, autori ordinati dalla A alla Z. Le scelte sono poco selettive: i nomi sono tantissimi, ben 157. Non sono ovviamente presenti tutti gli autori presenti sul panorama, ma ci sono anche vistose assenze, come per esempio quella di Sanguineti, che d'altra parte, conoscendo Franco Loi, non mi stupisce più di tanto. Di ogni poeta c'è poco: caso del tutto clamoroso è che di Montale si trova una sola poesia e di una raccolta neppure "canonica" (*Il diario postumo*). Non c'è alcun criterio di gerarchizzazione: tutti hanno o uno o due testi. Gli autori hanno scelto di non porre delle distinzioni, di cancellare le ipotesi critiche, di rinunciare a qualsiasi sforzo di categorizzazione, non si sono proposti di individuare gruppi o scuole, cioè hanno rinunciato a fare quel lavoro che noi professori facciamo più volentieri, cioè quel lavoro di "mappatura": il problema degli Inglesi quando arrivarono in Himalaia era sapere come era fatta questa regione e per fare la descrizione della regione fecero delle mappe, c'era addirittura il Survey of India che procurò delle mappe dell'Himalaia; il monte Everest si chiama così perché il signor Everest era il funzionario capo di questo Survey of India, ed il suo successore, con manovra un po' ruffianesca, ha intitolato la montagna più alta, al suo precedente capo. Neppure si trova in questo libro- perché uno potrebbe dire "rinunciano a fare questo ma vogliono proporre delle ipotesi"- la volontà di rovesciare le ipotesi esplicative precedentemente formulate, dal momento che gli autori potevano non essere d'accordo su quello che altri autori avevano espresso. Rinunciano invece anche a questo gesto: la realtà è restituita nel suo puntiforme brulicare, è restituita sinteticamente per ellissi; si sceglie una campionatura, ma rinunciando ad ogni tipo di campionatura. Un libro fatto così è, forse, di più un almanacco che una antologia. Il termine antologia, come si sa, sottolinea una "scelta, raccolta di fiori" e qui invece tendenzialmente la scelta è cancellata. Nel libro si trova invece, la rassegna di un trentennio, tutto ciò che merita di un trentennio di poesia. L'antologia è richiamata dall'arco temporale, perché non si fanno almanacchi di trent'anni di poesia, ma l'almanacco è richiamato invece dal taglio del volume. Che tipo di riflessione propone l'Introduzione? È un'Introduzione molto concisa, ma importante, perché conferma le impressioni che abbiamo avuto osservando semplicemente l'indice. Nell'Introduzione non cogliamo il rapporto della poesia con la cultura o con la storia, rapporti che sono, invece, colti da un lavoro di "critica" o di "storiografia", ma la poesia è colta nel suo rapporto con il retroterra psicologico ed esistenziale del soggetto: quello che interessa ai due autori sembra essere il momento in cui l'esperienza diventa un dato di coscienza e si prepara ad essere riversata nel testo. Di qui la carica gioiosamente antiistituzionale per cui la poesia è liberata dalla letteratura, dalla storia della letteratura, dalle distinzioni: non conta la poesia femminile, la poesia politica, la poesia di protesta o religiosa; è liberata dalle categorie: classica, moderna, postmoderna, minimalista, neorepuscolare... Tutto questo non c'entra: dagli schemi filosofici quelli ideologici... Al centro lo scenario è occupato da due poli: da una parte troviamo l'esperienza e dall'altra il testo; la poesia

si sprigiona da un cortocircuito che si crea tra questi due poli. Il bersaglio questa operazione, apparentemente minimalista, è l'intellettualizzazione della poesia che è operata dai critici e dai professori- contro noi due, in qualche modo, intesi come categoria- ed è, per così dire, la "riscossa dei poeti" e tutti i poeti dovrebbero riconoscersi in questa bandiera sventolante su questa antologia, con la sua carica antiistituzionale. I poeti, come categoria, rivendicano in questo libro il diritto non solo di fare versi, ma di proporre la lettura secondo schemi loro, che sono diversi da quelli proposti dai critici e dagli storici della letteratura. Certo anche quello della "assenza degli schemi" è in realtà uno schema eppure è diverso e forse più anarchico e creaturale. Quello che Loi e Rondoni fanno è la rivendicazione di una poesia non necessariamente come dato culturale e libresco. Da noi la poesia è sempre stata un patrimonio squisitamente scolastico: l'Italia- e lo dicono le cifre che, raramente, documentano intorno le 800 copie la tiratura di testi poetici - è un paese di poeti in cui raramente si legge la poesia. La poesia è pochissimo letta in Italia, perché è tanto studiata a scuola. La scuola avrebbe voluto formare tanti "Franceschi Desanctis", anzi, adesso piuttosto dei piccoli "Cesari Segre", perché adesso va di moda l'impostazione formalistica, in camice bianco, che fa tutte le analisi...Ma non sono riusciti a formare né dei critici né dei lettori di poesia; d'altra parte una scuola in cui l'esperienza del testo poetico coincide con il commento, la parafrasi...sembra fatta apposta per uccidere l'interesse per la poesia. Anche il più masochista dei nostri ragazzi se ha ancora un po' di salute e di benessere, preferirà la ply-station anche la 1 e non la 2 alla lettura della poesia, perché la poesia avrà sempre questa autorità professorale che gli chiede: "che cosa è l'enallage? Come hai potuto non sapere che cosa è l'enallage? Cosa farai da grande senza sapere che cosa è l'enallage?" La poesia ha questo aspetto da noi, perché la poesia è stata per secoli uno strumento per imparare la lingua, perché l'italiano non è mai stata una lingua parlata. L'unico luogo in cui l'italiano non era parlato, ma scritto, erano i testi letterari. Allora, per generazioni e generazioni, il testo letterario non è stato qualcosa dove ci si divertiva, dove si gustava il piacere del testo come voleva Bart (?); è stato un testo dove si soffriva. Come diceva il mio maestro di alpinismo: "non crederete di essere qui per divertirvi?". A scuola i ragazzi non vanno per il piacere di leggere ma per imparare l'italiano, la retorica etc... Non posso, perciò, che manifestare la mia più ampia ed entusiastica approvazione per un'opera che scuote l'idea che generalmente si ha di "poesia". Badate bene che quello che sto dicendo, che potrebbe sembrare l'ovvietà di Bertoldo, è tutt'altro che scontato: qualche anno fa la Mondadori ebbe la buona idea di fare una campagna editoriale intitolata "Miti-Poesia", per vendere testi poetici in versione supereconomica. La scelta editoriale prevedeva dei libretti quadrati, delle dimensioni di un CD, in cui al testo poetico non si accompagnava alcuna nota. Ci fu una generale levata di scudi, dichiarazioni inviperite da parte del mondo accademico. Come faranno questi poveri lettori senza la guida di commenti e note? Chi sa quali abbagli prenderanno? Invece questi libri vendettero più di Susanna Tamaro. Segno è che la

poesia, se opportunamente proposta ha delle potenzialità di diffusione molto maggiori di quello che si creda. Basterebbe dire “questa poesia non puzza di scuola in nessun modo. La puoi prendere e leggere come ascolteresti un CD. Se poi non capisci la figura retorica di turno, cosa import?” Se crederete che Leopardi sia stata una ballerina del Kan-Kan, pazienza! Ma riscoprirete il gusto di aprire un libro di poesia”. In questo senso l’antologia proposta mi sembra importantissima. Un altro discorso interessante che emerge da questa operazione è quello di taglio “mistico”, cioè la poesia come strumento che permette di giungere in contatto con il mistero del mondo e l’altro da sé, in comunione con gli altri e con il mondo. In un’epoca di individualismo esasperato, l’idea di opporre una valorizzazione dell’uomo che passa attraverso il rapporto con qualcosa di altro, meriterebbe per i due autori un monumento equestre da qualche parte. Che il significato non stia tutto e solo dentro l’uomo, ma ci sia da qualche altra parte la possibilità di intravedere qualche cosa, è una delle ragioni per cui dobbiamo essere riconoscenti a loro.

Franco Brioschi è docente più nell’ambito della critica e della teoria che della letteratura, e perciò attento ad aspetti di costruzioni del linguaggio e magari gli chiediamo anche questa citazione di Leopardi cui si richiama lo stesso titolo dell’incontro e dell’antologia e che presuppone un grande valore.

F. BRIOSCHI Se il critico letterario è già un possibile avversario di questa antologia, io sono ancora peggio, perché, ogni tanto faccio il critico letterario, ma la mia principale professione è quella di fare il “teorico” della letteratura. In realtà anche sotto il profilo teorico ho cercato nel mio piccolo di difendere molte delle idee che sono contenute in questa antologia e che sono espressa in maniera molto sintetica nell’introduzione. Accenno, innanzi tutto, ad alcuni degli aspetti che mi hanno colpito in questo lavoro.

Il primo è il richiamo all’ascolto. Una delle cose principali che mancano nella nostra esperienza letteraria così come viene guidata dalla scuola, è che noi non ascoltiamo la parola letteraria e più specificamente la parola poetica. Io ricordo che quando ero in quarta elementare il mio maestro che una volta alla settimana ci portava in un’aula della scuola, che era la biblioteca della scuola. Su ogni banco c’era un libro e noi ci accomodavamo in questi banchi e aprivamo questi libri, a seconda di quello che ci capitava aprivamo che so un libro di fiabe. Si apriva e si leggeva, poi, finita l’ora si tornava in classe si facevano le operazioni, gli esercizi di grammatica...Una settimana dopo il maestro ci riportava finalmente nella biblioteca e si andava avanti a leggere. Io ho cominciato un libro che poi non ho mai fatto in tempo a terminare. Anni dopo all’Università- colpa mia che me lo sono procurato solo allora – ho scoperto, frequentando il corso del professor Biscardi su Cretienne de Trois, che quel libro raccontava la storia del Graal, che io avevo iniziato alle elementari senza

mai finire. Quando noi eravamo portati in quell'aula noi leggevamo e basta. Poi il maestro non ci interrogava su quello che avevamo letto, non ci chiedeva niente, solo ci chiedeva durante quell'ora di leggere e ascoltare la parola che ci veniva dalle tracce di inchiostro iscritte in quelle pagine. La capacità di ascolto cui si richiamano gli autori nell'introduzione, mi pare fondamentale. Senza naturalmente trascurare le altre implicazioni: il riferimento al ritmo, ai caratteri propri del linguaggio poetico e dal linguaggio intuitivo di cui esso è costituito. Infine il lavoro "virtuosistico" sui suoni e sui valori fonetici del testo. La scuola tende a trasformare il testo "neanche in un libro"- come dicono gli autori – ma in qualcosa ancora di meno, che piove sulla testa dello studente senza che ci sia neppure una nota in cui si spieghi dove esiste questo testo, dove sono conservati i manoscritti in cui l'autore ha scritto quel testo. È importante sapere che quando uno legge "L'infinito", questo non è un testo piovuto, ma che c'è il manoscritto, il tal libro di questa poesia conservato in quella cassaforte del comune di Visso (?). Anche dare l'idea che il libro ha una storia materiale, sarebbe importante, perché se lo studente pensa che quel testo gli piova in quel libro, che non è un libro, perché è una antologia scolastica, è profondamente sbagliato, fa perdere il contatto tra un testo e la sua storia. Ho trovato in questo senso molto belle le note sugli autori, che sono estremamente concise ma anche estremamente precise, hanno il valore di indicare da dove viene quel testo, da quale edizione e da quale contesto. Uno studente di liceo si trova davanti un libro in cui ha un testo che è ammettiamo "L'infinito" di Leopardi, di cui non si dà alcuna storia, non si sa come salti fuori, come mai sia lì; invece è importante che lo studente sappia che quelle parole, quel testo hanno una storia precedente.

Il titolo di questa antologia: certo, "il pensiero dominante" è un titolo leopardiano che non può non commuovermi. Il pensiero dominante è quello che occupa l'autore ma anche il lettore. "Si convive con la poesia", come diceva Sereni e così si convive anche con una antologia, con un almanacco (un libro che si tiene sul comodino e si sfoglia), durante l'anno. Non è necessario seguire un ordine. Si convive con la poesia così come diceva Sereni si convive con la poesia che si scriverà: è questo il nesso tra l'esperienza, la coscienza, il linguaggio di cui ci parlava Brevini. La scelta operata dagli autori, per questa antologia, è tutta basata sulla sequenza di nessi. A metà degli anni sessanta c'è stata un personaggio che lavorava proprio su questa sequenza ed era appunto Vittorio Sereni, che in qualche misura in quegli anni ha segnato, ha indicato una direzione ai poeti e cioè quella di poter fare poesia, una volta finiti i grandi miti retorici dannunziani, ma anche di Montale, e quindi di recuperare quel rapporto tra la poesia ed esperienza umana generale, secondo quel famoso libro decisivo per decenni: "gli strumenti umani". Non a caso questa antologia parte dal '70, anno in cui avvenne quella svolta, quell'idea. Da una parte c'era chi diceva che non si sarebbe più potuto fare poesia dopo Hiroscima, dall'altra chi proponeva un tipo di poesia tutta filtrata dall'intelligenza e dal calcolo. Nell'insieme questo è l'asse su cui è costruita questa antologia, e cioè l'idea che la poesia

abbia questo rapporto complesso tra un io che deve recuperare le sue radici prepersonali e, però, dall'altra parte debba superare i limiti dell'individualità. Io credo che quando i due autori parlano della poesia come di qualcosa che, in qualche modo, rinvia ad uno stadio in cui è in atto la divisione tra soggetto ed oggetto, credo che essi indichino non un al di qua, ma un al di là. Non a caso è dall'antologia espunta tutta una tradizione letteraria e poetica novecentesca e cioè quella di origine surrealista. Il surrealismo si richiama agli psichismi subpersonali dell'inconscio: cioè a quello che è al di sotto dell'io cosciente. In effetti questo è un problema cruciale e non a caso una delle citazioni fondamentali è quella di Rimbaud "io ed un altro". Rimbaud pensava al ritorno dell'io dentro un alvo prepersonale o ad una possibile proiezione dell'io dentro un tutto che lo comprende, ma all'interno del quale l'io mantiene una sua dignità. Questo è un punto cruciale della modernità. O arretriamo a mondi premoderni, dove l'individuo non conta, perché assolutamente subordinato all'organicità sociale, oppure pensiamo ad una ricomposizione tra l'io ed il tutto, che, però mantenga la dignità ed il valore del soggetto. Uno dei temi fondamentali di questa introduzione è il soggetto che è sub-iectum ma non è contemporaneamente deprivato della sua vita. Io credo che uno dei problemi cruciali che la poesia moderna sta affrontando con fatica e con estrema difficoltà è proprio questo: la ricostruzione di un io che sia in grado di comunicare, di essere presente in una comunità ma che contemporaneamente non smarrisca uno dei caratteri cruciali della modernità che è il fatto che l'individualismo non è soltanto un errore ma anche una conquista. Qui faccio la voce dell'avvocato del diavolo e quindi propongo delle domande a due autori. Se noi torniamo a un organicismo puro dove l'individuo non conta nulla siamo contenti, staremo bene? No, credo di no. Credo che non sia questo che intendono gli autori quando si appellano alla capacità del poeta di far parte di una totalità e di dar voce a questa totalità. Allora da questo punto di vista io mi domando se sia del tutto giusto un elemento che ovviamente è stato sollevato da tanti altri, io cerco di sollevarlo in una maniera un po' diversa. Prima è stato accennata l'assenza di Sanguineti e per lui il gruppo 63. Io credo che sia giusto porre il problema però non nel senso banale, manca questo, manca quest'altro. E' del tutto vero che il momento intellettualistico sia da espungere dall'esperienza della poesia anche degli ultimi trent'anni e non faccia parte invece in maniera profonda della dimensione profonda in cui la poesia moderna si trova a vivere. uno dei temi sollevati dalla vostra introduzione è proprio questo: è possibile che la poesia sopravviva in una modernità così devota a valori che sembrano o realmente contraddicono l'esperienza poetica? E' un tema grandissimo da Hegel in poi, il tema della morte della poesia è cruciale, il poeta a cui il vostro titolo fa riferimento lo ha posto